

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

Con gli occhi della mente. In margine al tema della «virtù eroica» in Emanuele Tesaro

Through the mind's eye. In margin to the theme of «heroic virtue» in Emanuele Tesaro

PASQUALE GUARAGNELLA

ABSTRACT

Con il Trattato della Filosofia morale Emanuele Tesaro intende analizzare – mediante la lezione di Aristotele e dell'Etica Nicomachea – i valori della magnanimità e dell'onore quali ideali della virtù eroica, del tutto auspicabile nella persona del Principe. Si disvelava una volontà di institutio, di denso segno barocco e in sintonia con gli orientamenti educativi della cultura controriformistica: immaginare, con gli occhi della mente, il «sublime» delle sue imprese eroiche.

PAROLE CHIAVE: *Emanuele Tesaro, Aristotele, virtù eroica, magnanimità, onore.*

With the Treatise on Moral Philosophy Emanuele Tesaro intends to analyze – through the lessons of Aristotle and the Nicomachean Ethics – the values of magnanimity and honor as ideals of heroic virtue, completely desirable in the person of the Prince. A desire for an institutio was revealed, of a dense baroque nature and in harmony with the educational orientations of the counter-reformist culture: to imagine, in the mind's eye, the "sublime" of his heroic deeds.

KEYWORDS: *Emanuele Tesaro, Aristotele, heroic virtue, magnanimity, honour.*

AUTORE

Pasquale Guaragnella, già Professore ordinario di Letteratura italiana presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Bari, è attualmente Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Bari. Studioso di storia delle forme letterarie e di stilistica delle idee in età moderna, ha orientato ricerche e indagini critiche intorno ad autori del Seicento, quali Basile, Casoni, Boccalini, Tassoni: ma soprattutto Paolo Sarpi e Galileo Galilei. Si è occupato inoltre degli stili di pensiero di illuministi meridionali. In ambito otto-novecentesco, ha dedicato studi alla prosa di Labriola, De Roberto, Pirandello nonché a opere di Ungaretti, Sbarbaro e Vittorini.
pasquale.guaragnella@libero.it

Con il Trattato della *Filosofia morale* Emanuele Tesauro si proponeva, secondo quanto recitava lo stesso sottotitolo del testo, la composizione di un'opera derivante dall'alto fonte del grande Aristotele: l'autore presentava infatti la sua materia come puntualmente ripresa dall'*Etica Nicomachea*, sebbene poi fosse da lui ingegnosamente riconfigurata. Nel corso di ventuno Libri, l'analisi del fine e della essenza della virtù nonché degli atti e degli abiti morali conduceva l'autore alla classificazione di virtù particolari, quali la temperanza, la liberalità, l'affabilità, la veracità, la verecondia, la prudenza e così via.

Nel corso del suo Trattato Tesauro, insieme con la classificazione delle virtù sopra menzionate, cui se ne aggiungevano altre, disponeva un'analisi delle passioni e delle voluttà: di qui il suo discorso si svolgeva verso l'esame della continenza, dell'incontinenza e quindi della virtù eroica.

Virtù eroica. A tal proposito verrebbe fatto di ripensare, si direbbe *e contrario*, che una bibliografia critica pure importante – soprattutto nell'area degli studi di Italianistica – ha prevalentemente ricondotto la *Filosofia Morale* di Tesauro all'ambito della trattatistica sull'arte del comportamento, con una decisa attenzione alle regole della «civil conversazione» e della «buona creanza».¹ Senonché un'autorevole studiosa la quale a Tesauro ha dedicato una vita di rigorose indagini critiche, Maria Luisa Doglio, aveva modo di rilevare che il testo dell'autore piemontese sarebbe riconducibile, in ragione della sua impalcatura retorico-didattica, preferibilmente alla trattatistica *de institutione Principis*: dalla quale Tesauro avrebbe ripreso *topoi* ed *exempla* tradizionali fruendo per l'appunto della lezione di Aristotele.²

Pertanto, ove le osservazioni critiche della Doglio appaiano condivisibili, si potrebbe rilevare che la *Filosofia morale* è, di fatto, una sorta di «summa» pedagogica, nei cui passaggi il discorso del letterato piemontese si contrae – per esempio a fronte della struttura dello stesso *Cannocchiale aristotelico* – per svolgersi soprattutto nei termini del «rispetto» e della «riverenza» che spetterebbero, ad opera dell'uomo di lettere, nei confronti del Principe: aggiungendovisi il corredo dei titoli d'onore da conferirsi alla sovranità, e fra tutti quello della virtù eroica.

Per una ragione siffatta, dentro il mosaico delle virtù particolari classificate da Tesauro nel suo Trattato, ancor più che, per esempio, le doti della affabilità o della facetudine, sarebbe la virtù della magnanimità quella che si avvicinerebbe in misura sensibile all'ideale della virtù eroica, del tutto auspicabile nella persona del Principe.

¹ Si vedano soprattutto di V. MEROLA, *La messinscena delle idee. Emanuele Tesauro e il Teatro delle meraviglie*, Vecchiarelli, Manziana 2007. Si veda altresì D. ARICÒ, *Il Tesauro in Europa. Studi sulle traduzioni della Filosofia morale*, Edizioni CLEB, Bologna 1987.

² Rinvio a M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, in ID., *Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento*, Franco Cesati Editore, Firenze 2016.

E si fa uso del lemma «persona», derivante dall'arte drammaturgica antica, per indicare una maschera, in quanto quest'ultima apparirebbe correlata a una esibita esteriorità mondana. Infatti, sebbene la magnanimità risulti una virtù prevalentemente intesa alla «interiorità», con la magnanimità sarebbe in stretta relazione l'«onore», una virtù prevalentemente vocata alla «esteriorità». Non per nulla una serrata dilucidazione del rapporto tra il magnanimo e l'onore era stata già proposta dal testo dell'*Etica Nicomachea*, nel cui ambito, nel Libro IV, capitolo 3, si poteva leggere:

Se [...] il magnanimo è colui che si stima degno di cose grandi [...] il suo oggetto per eccellenza sarà una cosa sola. Del resto, «essere degno di» si dice in relazione ai beni esterni: il più grande di essi ammetteremo che è quello che offriamo in omaggio agli dei, ed a cui soprattutto aspirano gli uomini di elevata dignità, e che è la ricompensa per le azioni più belle. Ora, cosa di tale natura è l'onore, giacché questo è certamente il più grande dei beni esteriori.

Aristotele inferiva quindi nell'*Etica* che, dal momento che l'onore è il più grande dei beni esteriori, «è riguardo all'onore [...] che il magnanimo si comporta come si deve. [...] Anche senza bisogno di ragionarci su, è manifesto che i magnanimi hanno come oggetto l'onore, perché è dell'onore soprattutto che i grandi uomini si ritengono degni».

Ora, è pur vero che Tesauo, in un *Discorso accademico* volto ad illustrare *Il parallelo tra la vita e l'onore*, soffermandosi proprio sul rapporto tra il magnanimo e l'onore, proponeva una decisa distinzione a proposito della condizione del magnanimo nel suo rapporto con la «esteriorità» sociale, e cioè con il giudizio altrui. Infatti, seguendo il filo di un discorso paradossale – e paradossale ove si consideri, al polo opposto, la mentalità prevalente in seno alle classi dirigenti delle società di Antico Regime, alle quali lo stesso Tesauo soprattutto si rivolgeva – l'autore, del tutto stranamente, recitava a un certo punto in chiave negativa che «Bel contratto è [...] perder la luce del Sole» – ovvero la Vita – «per acquistar la luce del Nome: perdere il respiro di una bocca, per respirar nelle bocche di tutti: aver tante anime quanti son uomini, morire una volta per viver sempre: viver la sua età, e quella ancora di tutti i posterì». Addirittura, nel menzionato *Parallelo tra la vita e l'onore*, Tesauo induceva, nel recitare l'elogio della Vita, sul corpo umano, indicandolo quale tesoro peculiare della Natura, vera e propria «torre animata» da salvaguardare a fronte della volubile sfera dell'onore.

Sarebbe da domandarsi se, in quel *Discorso accademico*, vi fosse almeno una possibilità di riconoscere, sia pure parzialmente, la validità del concetto di onore. E in effetti, nel *Parallelo*, l'autore a un certo punto del suo argomentare riconosceva

che chi era nato «a maggioreggiar fra grandi» avrebbe dovuto seguire, nella sua condotta di vita, un percorso peculiare, con il disdegnare l'applauso dei «minori» e aspirare, invece, solo alla stima dei «grandi»:

Ma gagliarda è [una] conseguenza ch'io traggio dalla proposta definizione dell'Onore. Poiché, se l'Onore è un segno della opinione altrui, avverrà [...] che l'Onor del magnanimo dipenda dall'altrui opinione. E qual cosa più indegna? Un Uomo fuori del Vulgo non de' dipender dalle fallaci estimationi del Vulgo: e chi è nato a maggioreggiar fra grandi non de' mendicare un applauso dal pazzo genio de' minori. Non vuole il magnanimo che i suoi meriti sian bilanciati alla pesa de' giudizi vulgari, ma scandagliati alla stima più dilicata de' magnanimi Principi: perochè la misura del retto non si conserva nelle triviali officine degli sciocchi, ma nel Tempio della Virtù, qual è, per ordinaria Legge, il Cuor de' Grandi. Anzi gran segno di non meritar gli Onori è l'esser onorato dal Vulgo [...].³

L'Onore poteva valere, dunque, solo quando fosse stato correlato alla stima ricevuta da «magnanimi Principi». Verrebbe fatto di richiamare, a tal proposito, una densa ricerca storica, intesa a illustrare la persistenza del sentimento dell'«onore» nella Spagna del Seicento, di uno studioso della levatura di Josè Antonio Maravall, il quale osservava perspicuamente che elemento integrante del concetto di onore era, nel tempo storico della civiltà di Antico Regime, una irremovibile volontà di attenersi a un certo tipo di condotta per il mero fatto di avere il privilegio di appartenere a un ceto superiore.⁴ Pertanto l'«Onore» sarebbe stato il giusto premio di occuparsi puntualmente di tutto ciò che costituiva obbligo peculiare di un'alta posizione sociale all'interno di un complesso ordinamento gerarchico della società di Antico Regime. In particolare le armi rivelavano l'appartenenza al livello più elevato della piramide sociale, con l'obbligo di adeguarsi al comportamento d'onore riservato al rango. Balthasar Gracian, autore assai probabilmente conosciuto da Emanuele Tesauro, in una operetta emblematicamente intitolata *L'eroe*, affermava con *securitas* che «è meglio prendersi l'onore che attendere la riffa della fortuna».⁵

Ora, se è pur vero che nel tempo storico, il Seicento, in cui la cosmologia aristotelica, in seguito alle scoperte affermate da Galileo nel *Sidereus Nuncius* e nella *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*⁶, volgeva a inesorabile

³ E. TESAURO, *Il parallelo, della vita e dell'honore. Discorso accademico*, in ID., *Panegirici, et Ragionamenti*, Appresso Bartolomeo Zavatta, Torino 1660, p. 70.

⁴ J. A. MARAVALL, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, il Mulino, Bologna 2000.

⁵ B. GRACIÁN, *L'eroe*, Bompiani, Milano 2008.

⁶ Sia permesso rinviare a P. GUARAGNELLA, *Desiderosi del vero. Prosa di nuova scienza dal primo Galileo a Benedetto Castelli*, Argo, Lecce 2021.

declino, è altrettanto vero che l'*Etica* dello Stagirita, orientata precisamente a valorizzare così il concetto di onore⁷ insieme con la correlata virtù del magnanimo, assumeva un ruolo centrale nella formazione delle élites nobiliari di Spagna, di Francia e d'Italia. Non per nulla, Marc Fumaroli, nel disquisire del tragico in Pierre Corneille, ha rilevato che il ritratto del magnanimo, così come esso era proposto nell'*Etica Nicomachea*, costituiva una sorta di «basso continuo» della idea di «virtù eroica» nel Seicento. Lo studioso francese, peraltro, ha avuto modo di aggiungere opportunamente che l'ideale antico della magnanimità, cristianizzato, è stato decisamente in rapporto con una stilistica del Sublime: per cui tanto l'*Etica* aristotelica quanto il Trattato *Del Sublime* dello Pseudo-Longino s'imponevano come le due massime fonti della grandezza umana proposta dai retori della Riforma cattolica alle classi dirigenti delle società di Antico Regime.⁸

Il tragico in Pierre Corneille. Una riconoscibile familiarità di Emanuele Tesauro con la cultura in lingua francese veniva accresciuta dal suo soggiorno nelle Fiandre e in Francia, dal 1635 al 1639, per le campagne militari al seguito del principe Tommaso di Savoia-Carignano. Erano gli anni in cui il letterato piemontese redigeva l'*Edipo* e l'*Ippolito*⁹ tragedie composte a «intermedio delle belliche fatiche» del Principe: ed erano gli stessi anni che vedevano l'inizio e il successo dell'opera drammaturgica di Corneille. Di certo vi erano delle affinità tra i due autori, lo ha rilevato per spiccuamente Pierantonio Frare:¹⁰ affinità che sarebbero confermate soprattutto nella rappresentazione della virtù eroica.

Peraltro, i *Campeggiamenti* di Tesauro, cronache dirette delle campagne militari del Principe Tommaso nelle Fiandre e in Francia nel corso della guerra dei Trent'Anni, celebreranno, nelle immagini delle epiche gesta del Principe, il modello dell'eroe guerriero: «onore», «baluardo», forza e unica salvezza del Ducato dei Savoia. Era qui messo in campo, come si può notare, un denso glossario relativo alla virtù eroica. La scelta di «testimonianza» nei vari *Campeggiamenti*, stampati tra il 1640 e il 1643 e a lungo riveduti fino alla redazione ultima del 1674 con la raccolta in ordine cronologico delle parti uscite sparsamente in precedenza, apparirà, come pure è stato rilevato, una scelta all'avanguardia: in quanto l'autore dichiarerà manifestamente di dar contezza non già dei «negoziati segreti», nei quali spesse volte gli scrittori ingannati ingannano i lettori», bensì di illustrare le azioni militari che, nate

⁷ Si veda A. BATTISTINI, *Galileo*, il Mulino, Bologna 2011.

⁸ M. FUMAROLI, *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, il Mulino, Bologna 1990.

⁹ Per l'*Edipo* si rinvia alla edizione a cura di Carlo Ossola, Marsilio, Venezia 1987; per l'*Ippolito* si veda l'edizione a cura di Stella Castellaneta, Ippolito, Palomar, Bari 2012.

¹⁰ P. FRARE, *Retorica e verità. Le tragedie di Emanuele Tesauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.

nei campi di battaglia, da tutti «possono esser vedute» e tuttavia – avrebbe perentoriamente dichiarato Tesauro – «senza il lavoro di un raccoglitore» possono venir «eternamente sepolte» dagli aratri «sotto il terreno medesimo da cui nacquero».

Lo storiografo era dunque paragonato da Tesauro a un raccoglitore di messi di grano, dopo la mietitura. Verrebbe fatto di pensare a una immagine parzialmente analoga usata da Paolo Sarpi nella *Istoria del concilio tridentino*, pubblicata nel 1619, e nelle cui pagine d' esordio il servita veneziano, prima di Tesauro, aveva dichiarato che avrebbe seguito «drittamente la verità, non essendo [...] posseduto da passione che [...] possi far deviare»; aggiungendo significativamente il servita veneziano:

E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi non tutti i campi sono di ugual fertilità, né tutti li grani meritano d'esser conservati, e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce, così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.¹¹

Precisamente in ragione della scelta di atteggiarsi a «raccoglitore» per evitare che l'aratro disperdesse le «spighe» della memoria storica, Tesauro, promuovendo un rapporto comunicativo tra il Principe-Eroe, lo storico e il lettore, e così instaurando, come pure è stato detto acutamente,¹² un rapporto speculare di «sangue, inchiostro e tempo» – rispettivamente tra Principe, lo storico e il lettore nel corso del tempo – affidava ai posteri la «trista immagine dei sanguinosi spettacoli», da cui Ministri e Consiglieri del Principe avrebbero dovuto apprendere la «riverenza» verso il Principe. Come si può notare, tornava la figura della «riverenza» e del «rispetto» dovuti al Principe e tornava altresì il motivo del riconoscimento dei suoi titoli d'onore: senza dire che l'attività dello storiografo - ideologicamente orientata, in quanto volta a celebrare le imprese militari e le scelte politiche del Principe Tommaso di Carignano – al pari della attività del tragediografo, con opere composte si dovrebbe su esortazione dello stesso Principe, tendevano a concentrarsi precisamente intorno al polo tematico della virtù eroica.

Del resto, pure il già menzionato Discorso Accademico intitolato *Il parallelo tra la Vita e l'Onore*, cui abbiamo fatto riferimento sopra, era volto a celebrare, in una chiave iperbolica, la virtù eroica della dinastia sabauda, con l'autore che dichiarava senza misura che «grandi grazie deggiamo alla Natura che nella nostra Patria abbia riposte le Idee di Animi Invitti e Sovrumani». Sovrumani, si badi, era aggettivo che si ritrovava nell'*Etica* aristotelica per denominare la figura dell'eroe e l'aggettivo era

¹¹ P. SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, Einaudi, Torino 1974, p. 6.

¹² Rinvio a M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo* cit.

ripreso da Tesauro, il quale, sempre nel *Discorso Accademico*, aggiungeva poi, all'insegna di una ulteriore iperbole, che «era ben diritto che qui più che altrove si serbasse il vero germe degli Eroi: poiché se per serbare il bell'ordine della mondana Gerarchia diede il provvido Fato le [...] parti del Mondo in governo all'Europa, e l'Europa in governo all'Italia, e l'Italia in governo a' Principi di Savoia ; così era tenuto a raccorre tutte le doti sparte negli altri Principi, e unirle nell'Animo di questi Eroi, dal cui cenno come dall'influsso delle più altre Intelligenze dipende il moto o la quiete di tutto il Mondo». ¹³ L'*explicit* del *Discorso* si disponeva con un ricorso alla figura del silenzio, e così recitava l'autore:

Arei sopra ciò (si intenda: sulla «virtù eroica» della dinastia sabauda) troppo ampio campo di ragionare: ma perché gli Eroi [...] si onoravano col silenzio e con lo stupore, impongo anch'io silenzio al mio discorso, ritenendone questa da me provata, e da voi forse approvata Conchiusione: che la Vita sia maggior bene dell'Onore: ma l'Onesto sia maggior bene della Vita.

Si potrebbe convenire qui che il termine «onesto» facesse riferimento alla bellezza della virtù eroica, massimo compendio di vita, a giudizio di Tesauro, del ceto nobiliare. Ma è pur vero che la *Filosofia morale* presentava una impostazione parzialmente diversa dal *Discorso Accademico* sul *Parallelo tra la vita e l'onore*, nei cui passaggi il sentimento della Vita e dell'«Onesto» mostravano di registrare una superiorità morale sul concetto di «Onore». Semmai è da aggiungere che, nel Trattato, Tesauro si proporrà di rilevare soprattutto una differenza tra il Magnanimo e l'Eroe, osservando con criterio di distinzione che «La magnanimità ha il proprio Oggetto, cioè li Grandi Onori: ed è una sola Virtù [...] nel grado delle Virtù umane»; laddove «L'Eroica è una Virtù [...] come la Virtù Divina che sormonta il nome di Virtù». Senonchè, proprio il complesso rapporto tra il «magnanimo» e l'«eroe» era già stato oggetto di una riflessione autorevole e altresì sofferta. Infatti, Torquato Tasso recluso a Sant'Anna, in un suo scritto indirizzato al Cardinale Cesareo, *Della virtù eroica e della Carità*, in un passaggio testuale così aveva osservato:

niuna più alla virtù eroica si assomiglia della magnanimità. E siccome il magnanimo di niuna cosa più gode, che dell'onore, e niun altro premio stima conveniente a' suoi meriti, così l'eroe di alcuna cosa più non si rallegra che della gloria, e solo colla gloria stima, che i suoi meriti siano in alcun modo compensati.¹⁴

¹³ E. TESAURO, *Il parallelo, della vita e dell'honore. Discorso accademico* cit., pp. 74-75.

¹⁴ T. TASSO, *Della virtù eroica e della Carità*, in ID., *Prose filosofiche di Torquato Tasso*, Parenti, Firenze 1847, vol. III, p. 356.

Tasso concludeva la sua considerazione privilegiando nettamente la virtù eroica «in paragone della magnanimità» e dello stesso concetto di onore:

Tale dunque è la virtù eroica in paragone della magnanimità, qual è la gloria in rispetto dell'onore; perché chi dice gloria, dice un non so che di più chiaro, e di più perfetto, e di più universale, che non è l'onore.¹⁵

Su una lunghezza d'onda analoga Tesauro osservava icasticamente che:

niun Oggetto ha forza di smuovere l'Eroe: onde pare ch'egli abbia più del Divino che dell'Umano; come del suo Ettore disse Omero:
Sceso non parve da un uom mortale
ma da stirpe immortal de sommi Dei.

L'autore osservava che non restava «se non ragionare della Virtù» eroica, la quale «trasale tutte le virtù». Gli esempi addotti in tal senso dal letterato piemontese discendevano dalla storia antica, tra questi egli richiamava la vicenda di Agesilao, «Duca di Sparta»: una vicenda emblematica in considerazione dello stile di comportamento eroico posto in rilievo da Tesauro. Il quale assumeva un episodio della vita del condottiero spartano in una chiave del tutto «esemplare»:

Sia preso in guerra [...] e con barbarissimi tormenti sia martoriato dal Re di Persia: non manderà fuori un gemito, né una preghiera; non parrà tormentato Agesilao, ma la sua statua: onde parendo al Nemico un più che uomo, sarà rimesso in libertà per non tenere un Dio in prigione. Questa è la Fortezza Heroica.

Così Tesauro: per ribadire la natura più che umana e quasi «divina» di un Eroe della storia antica. Seguiva, da parte del letterato piemontese, il richiamo a un episodio di cui narra Livio nel Libro V della sua Storia romana *Ab urbe condita*, episodio che vede protagonista Camillo: al cospetto del quale sarebbe stato condotto da un Pedagogo infido, quale gruppo di ostaggi, «il fior de' Nobili figliuoli degli assediati Falisci». Ma Camillo – osservava Tesauro sulla scorta di Livio – «farà egli legar il Pedagogo, e flagellato da' suoi discepoli, nel rimanderà con essi agli Assediati, essendogli più cara una vittoria lenta col suo valore che una vittoria veloce per tradimento». La conclusione morale di Tesauro recitava a commento dell'episodio liviano: «Questa è l'Eroica Lealtà: la qual espugnò gli assediati senz'armi: stimandosi coloro felici di rendere omaggio a chi pareva più che uomo». Preferire una vittoria

¹⁵ *Ibidem*.

lenta ottenuta con valore a una vittoria veloce ottenuta per tradimento. Erano chiamati in causa da Tesauro due paradigmi sottostanti in forma oppositiva alle tradizionali immagini del potere e della sovranità: il paradigma della *gravitas* e quello della *celeritas*.¹⁶ Peraltro il letterato piemontese disvelava la sua visione della virtù eroica scrivendo di Camillo che «parea più che uomo». Apparire più che uomo: si ripeteva l'idea aristotelica dell'eroe come individuo di natura quasi divina.

Senonchè, nelle pieghe di un ragionamento volto a riconoscere, in una chiave particolarmente barocca, ogni contrasto della condizione umana, Tesauro rilevava, a un polo diametralmente opposto alla «virtù eroica», che un individuo «umano, troppo umano», con animo del tutto sfrenato – qual si voglia oggetto scellerato gli fosse stato posto davanti – sarebbe corso in direzione di quell'oggetto, fino a trasformarsi in una bestia: si direbbe nel segno di una vera metamorfosi da uomo a bestia. L'autore configurava così, nella *Filosofia morale*, una scala ascensionale verso il sublime eroico e, al polo opposto, un *descensus ad inferos*, sintomo di una natura misteriosamente ferina annidata nella umana condizione. Addirittura una drammatica «oscillazione» tra l'umano e il bestiale poteva ingenerarsi nell'animo di un medesimo individuo, come peraltro era avvenuto a carico di un altro, assai noto, personaggio omerico. Sarebbe stato il caso, invero assai vituperevole a giudizio del letterato piemontese – di Aiace Telamonio, il quale, per offesa ricevuta – di essere stato posposto ad Ulisse nella disputa per le armi di Achille – «diede in un tal cordoglio e poscia in una smania tanto brutale, che tutti gli armenti uccidendo e sbranando, imaginava di far contro a' Greci le sue vendette». Naturalmente Tesauro non aveva bisogno di aggiungere che precisamente il senso dell'«onore» ferito conduceva Aiace alla ribellione contro i Greci e che un incommensurabile «cordoglio» doveva perdere l'eroe fino all'empietà. Empietà: Jean Starobinski ha osservato significativamente, a proposito della vicenda del personaggio iliadico, che «altri eroi, pur allontanandosi dagli uomini, mantengono la tutela di un dio: Aiace no, di propria iniziativa si è lanciato completamente fuori da ogni ordine umano e sacro».¹⁷

A ben considerare, intanto, nell'ambito di una analoga filiazione drammatica, pure il personaggio di Edipo – cui Tesauro dedicava, come si è avuto modo di rammentare, un'opera tragica –¹⁸ dal livello sublime di una personalità inizialmente eroica sarebbe precipitato alla «impersonalità concettuale» di un nome comune, indicante solo un uomo dal «piede gonfio». «Ombra», o tenebra, erano i lemmi che Tesauro adottava per dilucidare una discesa agl'inferi nelle umane azioni, così come il

¹⁶ Si rinvia a E. RAIMONDI, *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, il Mulino, Bologna 1998.

¹⁷ Rinvio a J. STAROBINSKI, *La spada di Aiace*, in ID., *Tre furori. Tre testi esemplari della follia nella letteratura, nell'arte, nella religione*, Garzanti, Milano 1978.

¹⁸ Si veda E. TESAURO, *Edipo*, a cura di Carlo Ossola, Commento e Note di Paolo Getrevi, Marsilio, Venezia 1992 (II edizione).

lemma «Sole» stava a indicare il moto ascensionale del Principe verso il sublime della «virtù eroica». Del resto, «Ombra» era lemma frequente in Tesauro. Per restare alle manifestazioni di una virtù eroica che contrastava decisamente con la malinconia delirante di Aiace, è da rilevare che Tesauro mostrava di riprendere in maniera alquanto singolare l'episodio d'epilogo del poema virgiliano: assunto dal letterato piemontese nella forma di un *exemplum fictum* in un luogo della *La Filosofia Morale*. Qui si legge di Turno, vinto in duello da Enea, offrire «copiosissimi talenti d'oro per impetrar la vita»; ed Enea, benchè bisognoso di denaro, rifiutare «tutti i tesori per non defraudar della giusta vendetta l'ombra dell'amico Pallante». All' *exemplum fictum* l'autore faceva seguire un commento edificante: «Questa è l'Eroica Sobrietà». Ma basterebbe ritornare all'episodio enneadico (qui in traduzione) per riconoscere la figura di Turno bensì supplice, ma non già per impetrare la vita, ma solo perché Enea restituisca il corpo privo di vita al padre e al popolo del guerriero morente. È il celebre epilogo del poema:

(Turno) supplice tende da terra gli occhi e la destra a pregare:
«L'ho meritato, sì, esclama, e non maledico. Tu puoi
Usar la tua sorte, Ma se del misero padre un pensiero
Può ancora toccarti, ti prego (anche tu il vecchio padre
Anchise avesti), pietà della vecchiezza di Dauno,
e, sia pur corpo privo di vita, se questo ti piace,
rendimi ai miei. Hai vinto, e vinto tender le mani
m'hanno visto gli Ausoni [...]».

In ogni caso il ragionamento di Tesauro, nelle pagine della *Filosofia morale*, era inteso a rilevare con sagacia che varii sono i mezzi per i quali si perviene alla virtù eroica, oppure si perviene alla bestialità. Una causa – dilucidava l'autore – era offerta da «qualche accidental disposizione, naturalmente o divinamente sopravvenuta alla potenza intellettuale o sensitiva»: ma invero – aggiungeva – una ordinaria e naturale cagione della virtù eroica, oppure della vituperevole bestialità, di certo risiedeva nell' «esercizio» degli abiti virtuosi o viziosi. Esercizio era dunque il lemma richiamato dal letterato piemontese. Precisamente in virtù di tale pratica – spiegava ancora Tesauro – «Da piccoli cominciamenti si perviene a grandi eccessi». Quindi, con intensa perplessità barocca, commentava l'autore: «Ogni abito ha un principio certo, ma non ha un termine certo: si sa quando comincia, ma non si sa dove vada a finire».

In virtù di immagini suggestive – come quelle della stilla d'acqua o della scintilla che potrebbero provocare devastanti allagamenti o irreparabili incendi – l'autore aggiungeva che «Un atto è la radice della disposizione: da questa disposizione germoglia l'abito; e l'abito stende i suoi [rami] oltre ogni meta».

L'abito stende i suoi rami oltre ogni meta. A tal proposito Tesauo provava a riferirsi pure ad esempi di santità «eroica»: si direbbe in forte sintonia con gli orientamenti che si erano affermati ormai nei processi di canonizzazione della Chiesa post-tridentina. Ma in questo caso – e si direbbe, ancora una volta, del tutto singolarmente – gli esempi di eroica santità richiamati da Tesauo si riferivano a biografie della cristianità medioevale: come quelle di San Pacomio, di San Benedetto, di San Francesco. Varrebbe qui la pena di rammentare che Pacomio era stato il fondatore del cenobitismo cristiano e della regola monastica: e proprio la sua riforma cenobitica aveva offerto le premesse del monachesimo benedettino. Senonché, sui temi degli «esercizi» virtuosi come su quelli della santità eroica, poteva sorprendere che Tesauo non menzionasse il fondatore dell'Ordine religioso in seno al quale aveva militato per non breve giro d'anni e non facesse cenno agli *Esercizi spirituali* ignaziani, nel cui ambito erano dipinte le regole atte al conseguimento, mediante serrata disciplina, di un abito virtuoso e di una «santità eroica».

L'omissione del nome di Sant'Ignazio di Loyola poteva correlarsi a un inquietante rimosso nel testo di Tesauo: una omissione che sembrerebbe segnalare precisamente un nascosto desiderio di congiungimento della sfera della santità con la prassi guerriera. Congiungimento raro, ma quest'ultimo, in un'altra scrittura di Tesauo, *L'Eroe. Orazione funebre per la morte del Principe Tommaso* – verrà in superficie non casualmente. Reciterà infatti Tesauo nella Orazione funebre:

Gran fatto è confederare in un sol Capitano due virtù militari di complession differente, senno e valore: ma cosa molto più eroica è confederar le virtù religiose con le militari, che sembrano aver fra loro nonché rara concordia, nimichevole antipatia.

Era significativo che l'autore, in un passaggio della Orazione funebre, si richiamasse ancora una volta alla figura di Ettore omerico, e, disvelando un resistente atteggiamento mentale, si domandasse poi: «Ma quanto è rara Fenice un vero Eroe? [...] il Filosofo istesso che lo descrisse [...] andò a cercarla nei fabulosi racconti: ponendoci davanti quel santissimo e insieme bellicosissimo Ettore, di cui disse Omero». Come si vede, ritornava qui la figura di Ettore: ma questa volta l'eroe era rappresentato non solo come guerriero bellicoso, ma altresì come «santissimo», a indicare una «confederazione» tra virtù militari e virtù religiose. Rara Fenice, dice Tesauo. E l'animale è simbolo così del passare del Tempo, quanto, tacitamente, del sentimento barocco della *vanitas*.

Vero è infatti che la figura di Ettore rinviava così a un destino eroico, come a un destino tragico di morte. Secondo la prima cifra, con Valeria Merola si direbbe che «l'immagine del Sole» – cui si è già fatto cenno sopra – «in un'epoca in cui essa già

assume il valore metaforico dello splendore della regalità, funziona da filo conduttore del panegirico». ¹⁹ Secondo una cifra ulteriore, evidentemente correlata, Tesauro – dice qui bene ancora Valeria Merola – «sceglie [...] il crepuscolo come segno per annunciare la morte del principe e indica “i lumi pietosi che instellano la notte di un fosco Cielo”, così mostrando alla corte sabauda che “tramontato e spento alla Regia Famiglia è un chiaro Sole”». ²⁰

Nelle pieghe della cultura gesuitica e barocca di Tesauro il tema «ossessivo» della morte non poteva non involgere, con cifra dolente, il discorso sulla virtù eroica. Non per nulla, nella *Orazione funebre*, il principio e la fine si disponevano in un rapporto di decisiva corrispondenza tra un'*ars bene vivendi* e un'*ars bene moriendi*, riconoscendo il letterato piemontese risorse comportamentali decisive nell'ambito della rappresentazione della virtù eroica del principe Tommaso. Varrebbe allora la pena di andare all'*explicit* de *L'Eroe*, l'*Orazione funebre*, che così recitava nel rivolgersi a coloro che dovevano apprendere, dovevano imparare dagli esempi di vita:

Prendi intanto dalle comuni mestizie un salutar documento: e mirando in mezzo di un'Augusta città, [...] questa mole funebre, e questa eroica tomba, impara quel che imparò l'Imperatore Costanzo entrato in Roma: che avendo veduti tanti superbi palagi, Archi, Teatri e Mausolei giurò niuna Romana magnificenza essergli così piaciuta come i Sepolcri: avendo da quegli appreso Che ancora in Roma si muore.

Quel «Prendi... un salutar documento» è rivolto soprattutto alla famiglia sabauda e ai suoi giovani rampolli, i quali dovranno assumere che «Mirando i sepolcri s'impara che ancor in Roma si muore». Pure a Torino si moriva: nella Tomba del Principe Tommaso sarebbe stato deposto un eroe raro come una fenice; e dalle ceneri di quella fenice non poteva che rinascere il seme del valore e della virtù eroica.

«Mirando» era il verbo proposto da Tesauro: esso rinviava a una peculiare, e tutta barocca, «arte del vedere». A beneficio della prole della dinastia sabauda si sommuoveva, nella idea e nella pratica tesauriana di una rinnovata *Institutio Principis*, una regola che invitava a congiungere milizia guerriera e santità: e soprattutto invitava a congiungere la sfera aristocratica dell'onore con quella, più rara, della virtù eroica. Recitava infatti l'autore nella sua *Orazione* che «niun precetto, niun documento, niuna legge resta impressa che l'esempio paterno. Queste son Leggi che s'insegnano con le Azioni, s'imparano con gli occhi, si scrivono nell'animo: e l'ossequio filiale rende ugualmente venerabile il precettore e il precetto». Si disvelava

¹⁹ V. MEROLA, *Il panegirico L'Heroe per il principe Tommaso*, in EAD., *La morale allo specchio. Retorica e letteratura secentesca*, Aracne, Roma 2012, p. 72.

²⁰ *Ibidem*.

qui, ancora una volta, una volontà di *institutio*, di denso segno barocco e a un tempo in sintonia con gli orientamenti educativi della cultura controriformistica, secondo cui le leggi venerabili indotte da azioni eroiche dovevano essere recepite decisamente dai giovani esponenti dell'aristocrazia sabauda: dovendo essi contemplare, cristianamente mesti e «devoti», con gli occhi della fronte, il corpo del principe Tommaso, ormai ridotto a muto «cadavere», destinato a mutarsi in polvere; ma soprattutto immaginando, con gli occhi della mente, il «sublime» delle sue imprese eroiche.